



PRESENTAZIONE

della Presidente della
Commissione pari opportunità tra uomo e donna
della Regione Friuli Venezia Giulia
Annamaria Poggioli

Perché ci sono così pochi uomini che si occupano concretamente e direttamente di bambini e d'infanzia?

Perché nel nostro contesto culturale non diamo ai bambini l'opportunità di entrare in relazione con educatrici ed educatori fin dai primi anni di vita?

Questi gli interrogativi di fondo dai quali ha preso avvio “Essere Educatori”, un progetto sviluppato dalla professoressa Manuela Cecotti, psicologa e pedagoga dell'università di Trieste, in collaborazione con lo psicologo e psicoanalista Francesco Stoppa, e che si è concretizzato in quattro giornate di formazione nelle rispettive città capoluogo di provincia della nostra Regione, alla presenza di docenti, educatori e genitori dei bambini delle scuole e dei nidi d'infanzia del Friuli Venezia Giulia.

I quattro convegni, promossi e coordinati dalla Commissione regionale per le pari opportunità in collaborazione con l'Ufficio del Garante regionale dei diritti della persona, hanno aggregato un pubblico folto e interessato e si sono dimostrati un'opportunità di grande valenza culturale ed educativa, al punto che abbiamo ritenuto oltremodo importante pubblicarne gli Atti, e non solo come documentazione di quanto è stato elaborato e discusso sul tema, ma soprattutto in vista di uno sviluppo dell'argomento e di auspicabili ricadute.

Il progetto è risultato particolarmente accattivante perché incentrato sull'importanza di un'equa distribuzione di genere in educazione, realizzabile elevando il numero di educatori maschili all'interno dei Servizi per la prima infanzia: smantellato, in tal modo, lo stereotipo che vorrebbe coniugati al femminile i luoghi educativi e ponendo di fronte ai bambini entrambi i riferimenti, maschile e femminile, si avvierebbe una formazione basata sul riconoscimento dei generi, prerogativa per la CULTURA DEL RISPETTO.

Molto efficace, nel corso della presentazione del progetto, la testimonianza di alcuni educatori che, oltre a portare la loro personale esperienza, descrivono come è vissuta da bambini, famiglie e colleghe, la loro presenza nei luoghi d'infanzia.

Un seminario, dunque, che ha costituito un momento nodale dell'attività della CRPO tra il 2013 e il 2014 perché ha declinato al maschile i gesti di cura, all'interno di una nuova prospettiva del rapporto e del ruolo di entrambi i generi, in questo senso realmente equilibrati e paritari.

ESSERE EDUCATORI

di
Manuela Cecotti

Perché le istituzioni che si occupano di educazione e di infanzia vengono considerate luoghi femminili? E sono di fatto luoghi fortemente femminilizzati?

Perché ci sono così pochi uomini che si occupano concretamente e direttamente di bambini e di infanzia?

Perché nel nostro contesto culturale non diamo ai bambini l'opportunità di entrare in relazione fin da subito con uomini e donne, adulti educativi e significativi nei primi anni di vita?

Nella primavera del 2012, queste domande, formulate più volte nel corso degli ultimi anni di lavoro nell'ambito dei corsi di formazione, dell'insegnamento accademico e delle riflessioni psicopedagogiche sulle differenze di genere in educazione, sono diventate idee per una ricerca.

Mossa dall'interesse di conoscere meglio e descrivere la realtà nella nostra regione, ho deciso di trovare figure maschili coinvolte nel lavoro educativo all'interno dei Servizi per la Prima Infanzia, per farmi raccontare dai diretti interessati come vedono loro la situazione in merito alla presenza della dimensione maschile nei Nidi d'Infanzia.

Ho raccolto così, tra marzo e giugno 2012, 7 interviste a 7 educatori, gli unici che sono riuscita a farmi segnalare, e, forse, gli unici operativi al momento in regione Friuli Venezia Giulia.

La traccia su cui le esperienze di lavoro sono state ricostruite e narrate è questa:

I ricordi dei primi giorni, il primo impatto con il lavoro al nido d'infanzia ... emergono differenze dovute al genere? C'è un oggetto che, in qualche modo, può rappresentare la tua esperienza?

Nel frattempo, analizzando l'ampia letteratura disponibile sul tema, sono entrata in contatto con alcuni gruppi di ricerca particolarmente attivi in ambito Europeo¹. Alcuni paesi, infatti, stanno portando avanti politiche specifiche in questa direzione, mossi dalla convinzione che un'equa distribuzione di genere in educazione sia un obiettivo da perseguire per il miglioramento della qualità dell'offerta formativa ai bambini di tutte le età, a partire dalla prima infanzia.

A dire il vero penso stia evolvendo una sempre più diffusa sensibilità rispetto a questo argomento, divenuto oggetto di sezioni specifiche di approfondimento anche all'interno di pubblicazioni collettive e di convegni internazionali di grande importanza per lo studio e le pratiche della cultura dell'infanzia².

Le storie ed i racconti biografici degli educatori intervistati si sono subito rivelati di grande interesse umano e professionale. Intorno a questi primi dati sono possibili ragionamenti e riflessioni a numerosi livelli: da quello sociologico a quello antropologico, educativo, psicologico, politico.

Ho voluto infine raccogliere un commento offerto da una prospettiva particolare, perciò le interviste sono state proposte a chi, attraverso la psicoanalisi, può aiutare a leggere le narrazioni nei loro significati più profondi.

Presento questa documentazione con la fiducia che diventi un'occasione di confronto e di riflessione rispetto alle opportunità che le differenze di genere possono offrire in ambito educativo. Esistono forse ancora inesplorate vie di cambiamento e di evoluzione nel declinare al maschile i gesti della cura e del sostegno allo sviluppo per i bambini piccoli.

E' con grande stima e sincera riconoscenza che ringrazio tutti coloro che hanno portato una parte preziosa di sé in questa raccolta:

¹ Si vedano tra gli altri: London Early Years Foundation, *Men working in Childcare*, 2012; S. E. Farquhar, *Time for men to be invited into early childhood teaching*, 2012, Norway; *An Action Plan for Gender Equality in Kindergarten and Basic Education*, 2008-2010, Norway; M. Cremers, S. Höyng, & T. Rohrmann, *Männer in Kitas*. 2012, Germany.

² Il recente numero di dicembre 2012 della rivista *Bambini in Europa*, Spaggiari editore, è uscito con un numero monotematico dal titolo: *Il maschile nell'educazione e nella cura della prima infanzia*. Si veda inoltre nell'ambito del prossimo *EECERA 23rd Conference*, Tallinn, Estonia 28th August - 31st August 2013 la sezione dedicata a questo tema.

- Alvaro Wilber Sell Hurtado, *Sezione Primavera Scuola dell'Infanzia*, Terzo di Aquileia, Udine.
- Andrea Finos, Nido *Melarancia*, Porcia, Pordenone.
- Andrea Giannico, Nido *Semidimela*, Trieste.
- Andrea Mio, Nido *Il grillo parlante*, Fogliano Redipuglia, Gorizia.
- Christian Rubin, Scuola dell'Infanzia *Giochi delle Stelle*, Trieste.
- Massimiliano Hrelia, Nido *Frutti di Bosco*, Opicina, Trieste.
- Marco Visotto, Nido *Tuttibimbi*, Trieste.
- Francesco Stoppa, *Dipartimento di Salute Mentale*, ASS 6 Friuli Occidentale, Pordenone.

Grazie ai genitori che hanno rilasciato il consenso all'utilizzo delle immagini dei loro bambini.

Grazie a Lucia Zudini che ha collaborato alla stesura dei testi di questo fascicolo.

Grazie ad Anna Wald che ha svolto il lavoro di traduzione per i sottotitoli in lingua inglese.

Grazie a chi mi ha permesso di incontrare gli educatori all'interno dei servizi in cui lavorano.

Grazie a tutte le persone che hanno collaborato, sia a livello istituzionale che con la propria professionalità, alla riuscita di questa iniziativa, in particolare:

Grazie a Santa Zannier, presidente della *Commissione per le Pari Opportunità* del Friuli Venezia Giulia, che ha creduto in questo progetto.

Grazie a Sandro Guerra, *Centro Televisivo Regionale*, per l'attenzione e la cura paziente nel lavoro di montaggio.

Grazie ai bambini, che ci aiutano a capire il loro mondo lasciandosi osservare.

Manuela Cecotti
Psicologa e pedagoga

Università di Trieste
Trieste, 3 giugno 2013

GIORNATE DI FORMAZIONE

INTERVENTI



Essere Educatori

INVITO

giornate di formazione
sul progetto

24 ottobre e 7 novembre 2013

Presentazione

Al fine di promuovere nelle nuove generazioni, fin dai loro primi anni di vita, una maggiore opportunità di entrare in relazione con adulti educativi e significativi, siano essi uomini e donne, la Commissione regionale per le Pari opportunità, in collaborazione all' Ufficio garante dell'infanzia e dell'adolescenza, hanno organizzato due giornate formative dal titolo "Essere Educatori" rivolte a docenti, educatori e genitori dei bambini delle scuole dell'infanzia e dei nidi d'infanzia della

regione Friuli Venezia Giulia. Le due giornate formative, ad ingresso gratuito, intendono offrire un'occasione di confronto e di riflessione rispetto alle opportunità che le differenze di genere possono offrire in ambito educativo. Esistono forse ancora inesplorate vie di cambiamento e di evoluzione nel declinare al maschile i gesti della cura e del sostegno allo sviluppo per i bambini piccoli.

Programma

I giornata formativa

Giovedì 24 ottobre 2013

Sala "Pasolini" Sede della Regione FVG, via Sabbadini 31, Udine

16:00 **Saluto delle autorità**

Annamaria Poggioli coordinatrice del gruppo "Sanità e Politiche Sociali" della C.R.P.O.

16:30 **Quando l'educatore è un uomo**

Manuela Cecotti formatore, docente a contratto Università di Trieste

Tiziana Craievich coordinatrice Nidi d'Infanzia del Comune di Trieste

17:00 **proiezione del Video "Essere Educatori"**

17:30 **apertura dibattito**

18:30 **conclusione dei lavori**

II giornata formativa

Giovedì 7 novembre 2013

Sala "Tessitori" Piazza Oberdan 5, Trieste

17:00 **Saluto delle autorità**

Roberta Sartor Direttore Servizio volontariato, solidarietà e immigrazione. Direzione centrale cultura, sport e solidarietà

Antonella Grim Assessore all'educazione, scuola e università e ricerca del Comune di Trieste

Annamaria Poggioli Coordinatrice del gruppo "Sanità e Politiche Sociali" della C.R.P.O.

17:30 **Quando l'educatore è un uomo**

Manuela Cecotti formatore, docente a contratto Università di Trieste

Tiziana Craievich coordinatrice Nidi d'Infanzia del Comune di Trieste

18:00 **interventi di alcuni genitori ed educatori**

18:30 **proiezione del Video "Essere Educatori"**

19:00 **dibattito**

19:30 **conclusione dei lavori**

Informazioni

Le giornate formative si terranno:
per gli operatori della provincia di Udine e Pordenone, in data:

Giovedì 24 ottobre 2013 a Udine;

per gli operatori della provincia di Gorizia e Trieste, in data:

Giovedì 7 novembre 2013 a Trieste.

Per maggiori informazioni ed iscrizioni rivolgersi a:

Commissione Regionale per le pari opportunità tra uomo e donna

via Coroneo, 8 - 34133 Trieste

tel. 040 3773202 Fax 040 3773125

e-mail: pariopportunita@regione.fvg.it

Ufficio garante dell'infanzia e dell'adolescenza

via Coroneo, 8 - 34133 Trieste

Tel. 040 3773129- Fax: 040 3773124

garanteinfanzia.ts@regione.fvg.it



Essere Educatori

INVITO

giornate di formazione sul progetto

29 gennaio e 18 febbraio 2014

Presentazione

Al fine di promuovere nelle nuove generazioni, fin dai loro primi anni di vita, una maggiore opportunità di entrare in relazione con adulti educativi e significativi, siano essi uomini e donne, la Commissione regionale per le Pari opportunità, in collaborazione all' Ufficio garante dell'infanzia e dell'adolescenza, hanno organizzato due giornate formative dal titolo "Essere Educatori" rivolte a docenti, educatori e genitori dei bambini delle scuole dell'infanzia e dei

nidi d'infanzia della regione Friuli Venezia Giulia. Le due giornate formative, ad ingresso gratuito, intendono offrire un'occasione di confronto e di riflessione rispetto alle opportunità che le differenze di genere possono offrire in ambito educativo. Esistono forse ancora inesplorate vie di cambiamento e di evoluzione nel declinare al maschile i gesti della cura e del sostegno allo sviluppo per i bambini piccoli.

Programma

Il giornata formativa

Mercoledì 29 gennaio 2014
Auditorium regione FVG,
via Roma n.2, Pordenone

16:30 **Saluto delle autorità**

Annamaria Poggioli
Coordinatrice del gruppo "Sanità e Politiche Sociali" della C.R.P.O.

17:00 **Quando l'educatore è un uomo**

Manuela Cecotti
Formatore, docente a contratto
Università di Trieste

Francesco Stoppa
Psicologo e psicoanalista del Dipartimento di salute mentale ASS6 Friuli occidentale di Pordenone

17:30 **proiezione del video "Essere Educatori"**

18:00 **apertura dibattito**

19:00 **conclusione lavori**

Il giornata formativa

Martedì 18 febbraio 2014
Sala Conferenze "Conte Giuseppe Della Torre"
Fondazione Cassa di Risparmio di Gorizia
Via Carducci n.2, Gorizia

16:30 **Saluto delle autorità**

Annamaria Poggioli
Commissione regionale Pari opportunità tra uomo e donna

17:00 **Quando l'educatore è un uomo**

Manuela Cecotti
Formatore, docente a contratto
Università di Trieste

Tiziana Craievich
Coordinatrice Nidi d'Infanzia del Comune di Trieste

17:30 **proiezione del video "Essere Educatori"**

18:00 **apertura dibattito**

19:00 **conclusione lavori**

Informazioni

Le giornate formative si terranno:
per gli operatori della provincia di Udine e Pordenone, in data:

Mercoledì 29 gennaio 2014 a Pordenone;
per gli operatori della provincia di Gorizia e Trieste, in data:

Martedì 18 febbraio 2014 a Gorizia.

Per maggiori informazioni ed iscrizioni rivolgersi a:
Commissione Regionale per le pari opportunità tra uomo e donna

via Coroneo, 8 - 34133 Trieste
tel. 040 3773202 Fax 040 3773125
e-mail: pariopportunita@regione.fvg.it

Ufficio garante dell'infanzia e dell'adolescenza
via Coroneo, 8 - 34133 Trieste
Tel. 040 3773129- Fax: 040 3773124
garanteinfanzia.ts@regione.fvg.it

Educare al maschile nel tempo della crisi della funzione paterna

Francesco Stoppa

**Psicologo psicoanalista del Dipartimento di Salute Mentale
ASS6 Friuli Occidentale Pordenone**

La presenza di educatori di sesso maschile all'interno degli asili nido o delle scuole della prima infanzia apre una questione che è d'ordine culturale prima che tecnico. O forse, come sarebbe bene iniziassimo a pensare, le due cose – le tecniche e la dimensione culturale di ciò che facciamo nelle nostre istituzioni - vanno di pari passo.

La novità indotta da questi operatori in un contesto lavorativo che finora – almeno in Italia – non li prevedeva, ci può allora più in generale aiutare a ripensare la posizione maschile e la funzione paterna all'interno di realtà familiari, sociali o istituzionali decisamente trasformatesi rispetto a quelle di un tempo. Fino a non molti decenni fa, l'identità virile, all'interno della famiglia e della società, sembrava destinata a una certa fissità, in altre parole si assisteva a un eccesso di prestanza simbolica dell'uomo. L'uomo era colui che lavorava (fuori casa), produceva e manteneva economicamente gli altri membri della famiglia intervenendo come genitore soprattutto sul versante del rispetto delle regole (oltre che, naturalmente, su quello biologico-riproduttivo). Come dire, l'uomo in quanto padre era sostanzialmente chiamato a trasmettere le norme proprie di una certa cultura. Il resto era un optional, neanche troppo auspicabile.

Ma cos'è questo optional? È lo statuto reale della persona che svolge la funzione di padre, se si vuole la sua stessa presenza fisica, l'incidenza del suo desiderio soggettivo, le forme del suo godimento, la sua passione e i suoi sintomi. In una parola, la sua umanità.



È indubbio che, funzionando le relazioni così come accadeva fino a non molto tempo fa, qualcosa lo teneva lontano - una distanza di sicurezza? - dal corpo del figlio. Il suo prendersene cura era relegato al fatto di fornire a madre e bambino i mezzi necessari per la sussistenza di quest'ultimo, tutt'al più trastullandosene nei ritagli di tempo. Nella famiglia edipica, che in parte ancora sopravvive, all'uomo è dunque richiesto di intervenire per trasmettere la vita biologica e la regola simbolica. La fisicità del figlio, come la *domus*, restano appaltate alla donna, condannata, come si può bene vedere, a essere intrappolata nella sua identità di madre e di domestica a costo zero.

Quello che ci potremmo chiedere è se, nel tempo della crisi della famiglia edipica, sia il caso di fermarsi al compianto funebre per il padre generatore/legiferatore di un tempo, tristemente evaporato, o se invece, per quanto forieri di complesse crisi identitarie, possiamo pensare i cambiamenti culturali degli ultimi decenni come il prodromo di un rilancio, in una chiave inedita, della posizione paterna e maschile.

La questione dell'educare al maschile la si deve dunque porre a partire da questo interrogativo.

Beninteso, il padre cosiddetto edipico una sua funzione positiva l'ha avuta e deve continuare ad averla. Ma, qualora ne limitassimo il raggio d'azione alle sue performance riproduttive o all'esercizio della legge, l'esito, l'effetto collaterale di un simile anacronismo sarebbe l'indementimento della sua figura. È questa l'immagine di padre che ci viene consegnata nel bel film di Alexander Payne *Nebraska*, esattamente *il padre idiota* (etimologicamente, colui che basta a se stesso). Nel tempo della crisi del principio d'autorità, un genitore che si mostrasse caparbiamente fissato all'immagine fredda e distaccata del patriarca di un tempo, il padre totem, non potrebbe che apparire una figura grottesca, qualcuno che si sforza di non riconoscere l'evidenza delle cose, i cambiamenti storici e sociali intercorsi, e che, smarrita la rotta, non vede più nulla e nessuno intorno a sé se non il monumento di ciò che era.

È come se il padre, che per sua intrinseca vocazione sarebbe chiamato a esercitare una funzione di tramite tra famiglia e società, tra individuo e cultura, si fosse incagliato in se stesso, perdutamente isolato dal mondo, impegnato in un dialogo solipsistico con la sua immagine decaduta. Il particolare interessante e allo stesso tempo istruttivo è che, nel film in questione, ribaltando l'ordine consueto delle cose, sarà il figlio a salvarlo dal suo stato di drammatica e delirante autoreferenzialità, tentando in tutti i modi di rimetterlo in gioco all'interno della trasmissione intergenerazionale e riconcedendogli quel po' di dignità che gli consentirà di riacciuffare qualcosa della posizione simbolica, dell'autorevolezza di un tempo. Quindi - e si tratta di una metafora della crisi della nostra epoca -, ora colui che porta il dono è il

figlio e non più il padre, il quale sembra incapace di staccare qualcosa da sé per farne materia di trasmissione.



Nella nostra tradizione culturale, decisamente influenzata dal cristianesimo, il padre è colui che sa coniugare legge e amore, rendendole facce d'una stessa medaglia. D'altronde il nostro è il tempo nel quale sarebbe più che mai ridicolo far coincidere la funzione paterna con l'esercizio della legge fine a se stessa, anche se, ovviamente, il ridimensionamento dell'immagine autoritaria del padre non ne fa automaticamente una figura del dono e non basta a distoglierlo dalla sua potenziale inclinazione autistica. Quello che va infatti sottolineato è che, in ogni autentica trasmissione da una generazione all'altra, l'adulto (quindi non solo il padre, ma ad esempio anche l'insegnante) non può non misurarsi con il proprio limite. Non può non fare della propria umanità – necessariamente segnata dall'imperfezione – la posta prima del dono al figlio, inteso come colui che dovrà subentrargli, a cui deve fare spazio,

mostrando in ciò di poter rinunciare alla centralità del proprio godimento personale. Nell'amore – dice Lacan – si tratta di *dare ciò che non si ha*, di offrirsi nel proprio essere, intessuto nella mancanza e nella caducità tipica della condizione umana.

L'amore del padre – come quello materno – ha sicuramente a che vedere con il trasferimento sul figlio di qualcosa che, ancora Lacan, ha chiamato «il sentimento della vita». Esiste tuttavia un passaggio preliminare, una precondizione necessaria che ha di mira proprio il godimento del genitore. Si tratta di un fatto d'ordine culturale, antropologico, prima ancora che psicologico, e ha a che vedere nientemeno che con la centralità del totem nella nascita della società umana: in sostanza, la sostanza godente - la naturalità, l'animalità, se si vuole - del fondatore deve in certo qual modo essere sacrificata per fare di lui l'elemento simbolico, il significante primo di un ordine culturale nel quale l'interesse del singolo è sottomesso al bene della comunità. Nel quale il motore delle cose non è il benessere di qualcuno, del più forte, come nell'orda primitiva, ma l'orizzonte prospettico nel quale vanno a disporsi e trovano posto le generazioni future.



A livello dell'economia familiare, bisogna quindi che ogni genitore sappia trasmettere al figlio la grandezza della rinuncia, dell'assunzione del limite, di una misura umana di sé. Il padre non può essere un idiota (ripeto: letteralmente, qualcuno che coltiva un godimento autistico), perché egli incarna al contrario l'idea del superamento della logica del qui e ora, della soddisfazione individuale, a favore della promessa di un futuro rispetto al quale concepisce se stesso come un tramite, un mezzo e non un fine. Tutto ciò non certo in termini di rassegnazione ma come scelta, cifra del proprio desiderio non di durare in sé ma di

dare seguito all'esperienza umana. Il desiderio come disciplina nella quale, come scrive Lacan, si rinuncia al godimento per recuperarlo «sulla scala rovesciata della legge del desiderio». Ecco che allora la legge non è più mero principio d'ordine, sacrificio di sé, barriera, ma condizione d'accesso al desiderio, spinta vitale, scelta creativa.

Se pensiamo alla relazione adulto/bambino, dove può realizzarsi l'incontro con la legge non in quanto insieme di norme da imporre ma in quanto elemento di mediazione, principio di regolazione del riconoscimento reciproco, la legge fattasi carne, a livello della storia individuale, nella verità umana del padre? A diventare banco di prova della trasmissione è l'incontro reale tra i due - genitore e figlio, educatore e allievo - il loro corpo a corpo fatto di un mix di lotta e accoglienza, forza e tenerezza. Come ad esempio capita in quell'«Adesso ti mangio!» proferito all'interno del gioco padre-bambino o bambina, nel quale una sprovveduta pedagogia moderna ha visto sopruso e violenza e che invece rappresenta la condizione dell'accesso del figlio o della figlia alla passione e al reale dell'amore. Esattamente l'opposto della logica perversa, che mira a ridicolizzare l'autorità del padre e a negarne la sensualità che gli è propria, la cui specificità è di essere ispirata a una valorizzazione dell'alterità del figlio.

Al padre idiota, autistico, si tratta di contrapporre un padre libidico, consapevoli, appunto, che non si tratta certo di una figura del piacere senza limiti. *Eros* non è mai legame perverso ma realizzazione dell'umanità dei partner in gioco. È riconoscimento dei confini, esercizio del limite e della differenza, rispetto e godimento della finitezza propria di ogni vivente. Una forma d'amore che, proprio in quanto non ricade nella logica incestuosa, nel mito della complementarità senza resti, chiama in ausilio la parola come suo supplemento necessario: la parola d'amore, apertura all'altro.

Il padre libidico, mentre se ne prende cura o ci gioca, contribuisce in maniera decisiva all'umanizzazione del corpo del bambino. Non basta che sia la madre a riconoscerlo come un'entità altra da sé, è necessaria una seconda individuazione compiuta da un partner non così naturale – ancora fondamentalmente biologico, strettamente legato alla soddisfazione delle esigenze vitali - come è lei. Il padre è sempre "incerto", putativo, adottivo, e questa condizione non più naturale ma già culturale gli consente di stringere un patto con la sua discendenza, di fondare con essa una relazione che può dirsi umana in quanto è dell'ordine della parola e dell'alleanza. Ed è il corpo il luogo primo dell'iscrizione civile del bambino nell'ordine umano delle cose. Il corpo a cui un padre imprime un nome, incidendo in esso i geroglifici propri di una certa cultura.

In questa logica, il gioco stesso diviene un fatto educativo, una modalità di accesso transizionale alla regola. Ma ciò vale anche per l'accudimento, che può rappresentare, per il bambino, l'occasione di una scoperta e una valorizzazione della *res extensa* che gli è propria. La stessa dimensione pulsionale può essere letta come una propedeutica alla domanda d'amore, l'appello rivolto all'altro che ci attende al di là dei confini del nostro io. Questa, d'altronde, è la via attraverso la quale la pulsione di vita si oppone a quella di morte, lavora a favore del legame per farne la chiave d'accesso alla condizione

umana. E tutto questo dimostra che la legge e il desiderio si rivelano, nella figura del padre, dell'educatore o dell'adulto di riferimento, le due facce di una stessa medaglia.

Veniamo alle interviste agli educatori.

Il primo aspetto che emerge è l'equilibrismo messo in atto da questi bravi "pionieri" non certo di una pratica qualsiasi ma di un nuovo accesso ad una pratica educativa finora unisex. Nel loro interfacciarsi con i genitori dei loro piccoli utenti, con le colleghe dell'équipe, con i bambini stessi, si fa infatti strada la necessità di un rimodellamento della loro identità umana e professionale. Un'operazione che in realtà sarebbe buona cosa riguardasse, di tanto in tanto, tutti gli operatori della salute o della scuola, ma che qui appare inevitabile. Oggi, nel campo delle relazioni d'aiuto, un buon professionista è anche *un operatore camaleonte*.

«Saremo all'altezza di catturare la fiducia dei nostri partner, dei genitori innanzitutto, di far evolvere il sospetto in curiosità?». O ancora: «Sapremo resistere al fantasma dell'emorragia identitaria? Sapremo, attraversando con attenzione e spirito critico la funzione di accudimento, arricchire di un valore aggiunto anziché umiliare la nostra identità virile? E riusciremo a essere uomini, educatori - simbolicamente padri -, in una maniera inedita e certamente più in linea con i tempi?».

Bisogna che queste domande, foriere di una non certo scontata rinegoziazione con se stessi, risuonino il più chiaramente possibile dentro ciascuno degli educatori affinché possano divenire la pietra angolare su cui fondare una pratica all'altezza del compito, della responsabilità che è loro richiesta. Responsabilità che gli intervistati percepiscono bene, anche perché - dichiarano - i bambini e le bambine capiscono perfettamente la situazione e sanno di conseguenza differenziare la loro domanda.

Esiste in altre parole una specificità al maschile di questo mestiere (che rientra, non dimentichiamolo, tra le celebri tre professioni «impossibili» di freudiana memoria: educare, curare, governare). Se nella pratica con i bambini di sesso maschile la cosa va nella direzione di una maggior valorizzazione della fisicità, della muscolarità e del confronto fisico, nel caso delle bambine entra in gioco, con tutta la sua delicatezza, la questione della seduzione (*delicatezza* in entrambi i sensi: come qualcosa di concretamente problematico e, allo stesso tempo, come qualcosa di sottilmente, pudicamente e solo subliminalmente percepibile).

Qui potremmo evocare la fantasia inconscia della bambina “picchiata” da un adulto – oggetto di un breve ma mirabile saggio di Freud ripreso e riletto in tutta la sua complessità da Lacan nel suo quinto seminario – per capire come vi entri in gioco la cifra più radicale di ogni vero atto educativo o di ogni insegnamento: una trasmissione che deve, appunto, etimologicamente, *lasciare un segno* nell’economia soggettiva del figlio o dell’allievo. Da subito, la formazione - Socrate *docet* - non può non essere anche una pratica di seduzione e contenere in sé un gradiente erotico. Pena la burocratizzazione, la necrosi, l’anonimizzazione del percorso di sapere o educativo.



Stando alla questione di cui ci stiamo occupando, bisogna che la cosa si compia però all’insegna di una leggerezza che, una volta tanto, spetta ora all’uomo mettere in atto. Una leggerezza che chiama in causa una dimensione di contatto corporeo meno legata alla soddisfazione del bisogno o al controllo igienico (il controllo materno, superegoico, in generale); maggiormente spostata piuttosto – lo dicono bene gli educatori – sulla fantasia e la spensieratezza, cosa questa che giova non poco al processo

di autonomizzazione dei bambini. Si diventa infatti indipendenti dalla figura dell’adulto non solo o non tanto perché si sono interiorizzate delle norme o delle tecniche di vita, ma perché la disciplina di sé ha mostrato di contenere una vena di piacere: la soddisfazione, ad esempio, derivante dall’assunzione non meccanica ma soggettiva di una certa responsabilità, come è nel caso dell’adesione a una regola generale che non per questo esclude l’apporto del proprio stile personale. In altri termini, la possibilità di incidenza del particolare nel generale fa la differenza in ogni operazione educativa e in ogni processo di crescita, fino a rappresentare la condizione di umanizzazione della macchina che governa il mondo dell’uomo.

Per questo, e non per altro, i bambini – come dice uno dei colleghi intervistati – «ci studiano a distanza». Per capire come gli adulti se la cavano a questo proposito, cioè nel rapporto tra quello che è il

loro compito, il dovere, e il desiderio che li mettono in gioco, soprattutto se questo desiderio li ha condotti lungo le vie di uno dei suddetti mestieri impossibili.

Come non rilevare il rovesciamento dialettico che ci è qui proposto? A differenza di quanto Freud sostiene nel suo *Mosè e la religione monoteistica*, la sensorialità non è, o perlomeno non è più solo, il regno del femminile - laddove la prerogativa maschile si sostanzierebbe sul piano della spiritualità. Ora l'uomo può prendersi la sua "rivincita", e senza che tutto questo debordi o degeneri secondo logiche perverse. E la figura dell'educatore "al maschile" ci offre la chance di dare letteralmente corpo al padre dell'amore, o meglio a una figura di adulto, eticamente ma anche ludicamente orientata, capace di coniugare legge e passione.

Brevemente, un'ultima questione: il contenitore. Come dire, in mancanza di una forma anche la sostanza più vitale o la materia più allettante sono destinate alla dispersione, a subire il graduale e irreversibile depotenziamento delle loro promesse originarie.

Le migliori ispirazioni, le innovazioni e gli arricchimenti che possiamo apportare alle nostre pratiche (come quella di cui stiamo parlando), hanno bisogno di trovare nella cornice istituzionale lo sfondo su cui disporsi, l'assistenza e la cura di cui necessitano, la possibilità di dotarsi di un apparato critico. Ma bisogna crederci, credere che i nostri servizi non siano dei centri commerciali erogatori di prestazioni standardizzate e anonime, ma luoghi di pensiero (innanzitutto per gli addetti ai lavori) e di accoglimento della soggettività nella sua imprevedibile particolarità.

Quello che ci chiediamo è se sia oggi realistico attendersi questo dalle attuali istituzioni (scolastiche, assistenziali, sanitarie) che appaiono immiserite dall'avvento di logiche di tipo aziendalistico, afflitte, come gli operatori che vi operano, da forme protocollari di pensiero, da metodologie astratte, dal continuo diktat indotto dall'ossessione contabile - costi/benefici - e da una pianificazione meccanica degli interventi. E, per dirla tutta, dall'evanescenza di una classe dirigente opaca e burocratizzata, più incline a gestire la macchina e l'organizzazione piuttosto che a dirigerne i flussi in termini intelligenti, creativi, adatti ai tempi.

Certo, possiamo porci il problema di cosa significhi educare al maschile - che è uno dei modi, oggi, con cui interrogare cosa significhi educare tout court -, ma è evidente che all'orizzonte delle nostre innovazioni avremmo tutti uno spasmodico bisogno di una politica degna di questo nome*.



* Al di là dei testi di Freud e Lacan da cui ho tratto spunto, rimando ai lavori di Massimo Recalcati *Cosa resta del padre? La paternità nell'epoca ipermoderna* (ed. Raffaello Cortina) e *L'ora di lezione. Per un'erotica dell'insegnamento* (ed. Einaudi); ai miei *La restituzione. Perché si è rotto il patto tra le generazioni* (ed. Feltrinelli) e *Istituire la vita. Come riconsegnare le istituzioni alla comunità* (ed. Vita e Pensiero).

Uomini e donne nei servizi educativi 0-6

Tiziana Craievich
Coordinatrice Servizi Educativi
Comune di Trieste

I servizi educativi di nido e scuola dell'infanzia sono ancora oggi prevalentemente "mondi al femminile", espressione di un'immagine di cura ed educazione di bambini dai tre mesi ai sei anni che rappresentava la figura dell'educatore come un "prolungamento" di cure e pratiche materne, nonostante la teoria e pratica educativa siano andate ben oltre questo concetto, riconoscendo ai servizi educativi 0-6 una funzione educativa sostanziale e nonostante nella società odierna il ruolo dei genitori preveda madri e padri egualmente coinvolti nella crescita e nell'educazione dei figli.



Il congedo per paternità è un diritto sancito dalla legge a riconoscimento di una più attuale lettura della società e dei ruoli maschili e femminili al suo interno della famiglia, sempre più di frequente, infatti, vediamo padri che si prendono cura dei bambini anche molto piccoli, li portano al nido, ne seguono l'inserimento e così via.

Tuttavia è ancora raro entrare in un nido d'infanzia e trovare un educatore alle prese con bambini e famiglie.

Analizziamo brevemente quali aspetti dobbiamo avere in mente nel valutare questa esperienza e quali azioni dovremmo promuovere per renderla più comune e frequente.

L'esperienza va letta dai diversi punti di vista e analizzata per quelle che possono essere ulteriori piste di lavoro, di studio e di approfondimento.

Si impongono aspetti di tipo sociale, culturale, pedagogico e psicologico, che vedono coinvolti:

- i bambini e le bambine,
- le famiglie, madri e padri e altri componenti della famiglia,
- i servizi educativi, personale femminile e maschile e servizio stesso come istituzione e funzione educativa,
- la società in senso più allargato per quella che è la definizione dei ruoli al suo interno, sia in ambito familiare che lavorativo e oltre.

Le famiglie entrano nel servizio educativo con i loro figli, incontrano le figure educative ed è importante che con queste, femminili o maschili che siano, si crei un rapporto di fiducia, si costruisca quell'alleanza educativa che renderà possibile percorsi di benessere e di crescita positivi.

Per i padri che entrano nel nido o nella scuola dell'infanzia l'incontro con una figura maschile facente parte dell'équipe educativa offre l'opportunità di confrontarsi come "genere", sulle pratiche di cura ed educazione dei figli e spesso invita a partecipare più attivamente ad essa, perché diviene un messaggio molto forte di condivisione di responsabilità nella crescita dei bambini. Non si tratta cioè di "servizi di donne per le donne", succede allora che si possano organizzare feste al nido che prevedano una partita di calcio finale, in cui papà e mamme partecipano assieme ai loro bambini senza che nessuno si senta escluso o fuori contesto.

Per le madri un educatore al nido rappresenta una diversa possibilità di confrontarsi su pratiche educative e stili relazionali, in alcuni casi con la consapevolezza che si tratta per i loro figli di un incontro con una figura maschile altrimenti poco presente o a volte del tutto assente.

Per i bambini l'incontro con una figura educativa maschile è probabilmente vissuto come più naturale e meno eccezionale, fondamentalmente lo vivono come un adulto che si pone come persona significativa, con modalità complementari a quelle delle educatrici e insegnanti, sicuramente stimolante e molte volte ricercata per varietà di stile educativo e relazionale.

Per i maschi potrà rappresentare un modello di identificazione che integra le altre figure maschili già significative, per le femmine rappresenterà un modello di uomo con cui confrontarsi nella costruzione della propria identità femminile e nel loro viverli nelle relazioni significative con l'altro genere. Per entrambi da adulti sarà naturale immaginare di poter incontrare figure maschili nel mondo dell'educazione della prima infanzia o di poterlo diventare loro stessi.

Nell'équipe educativa diviene significativa la presenza di una figura maschile nella misura in cui questa impone una rilettura del ruolo educativo sia per la componente femminile, che si trova a dover prima di tutto creare uno spazio mentale e culturale ancor prima che fisico per accogliere una figura maschile al suo interno; sia per la componente maschile, spesso singola persona, che deve trovare un modo per non rinunciare al suo essere "non femminile" nel suo essere parte attiva nel gruppo di lavoro e nella progettazione operativa del servizio educativo, sia esso nido o scuola dell'infanzia.

Le realtà in cui questo avviene ci mostrano come il gruppo di lavoro ne esca arricchito sia i termini operativi che di sviluppo di una buona cultura di servizi educativi per i bambini da 0 ai 6 anni. Esiste inoltre una dimensione di significato del servizio educativo per il territorio sociale in cui esso è inserito.

Una società che viva come naturale un servizio educativo in cui le figure educative siano sia femminili che maschili implica una reale maturità nella parità di genere e di conseguenza un riconoscimento di pari opportunità, pur nel rispetto e nella valorizzazione dei ruoli complementari e dell'identità maschile e femminile.

Oltre a tutte le considerazioni fin qui espresse, resta essenziale l'attenzione ad andare oltre il rischio di un facile stereotipo di genere. I bambini nella quotidianità dei servizi educativi ci dimostrano ogni giorno quanto per loro sia facile andare oltre e quando emerge il contrario, laddove succede, risulta facile individuare come sia stato il mondo adulto a influenzarlo, con suggestioni non sempre inconsapevoli.

Se nell'angolo del gioco del far finta prevediamo "la cucinetta" e "il tavolo da falegname" e viviamo come naturale che bambini e bambine li usino, se nel gioco simbolico osserviamo maschi e femmine che si prendono cura delle bambole nei passeggini...comprendiamo che non solo essi stanno rielaborando simbolicamente quanto vivono, ma ci dimostrano che possono immaginarsi adulti in questi ruoli, senza rinunciare alla loro identità di genere.

Eguualmente, se prevediamo che nei nidi e nelle scuole dell'infanzia ci siano educatori ed educatrici e riusciamo a superare il fatto che attualmente nei testi di pedagogia, psicologia, didattica, nonché nei testi di legge, si parli molto spesso di "educatrici" e solo raramente di educatori/educatrici, riconosciamo a questi bambini il diritto a contesti naturalmente equilibrati in cui uomini e donne costruiscono ogni giorno la società in cui viviamo.

Da qui deriva l'importanza promuovere una conoscenza e una valorizzazione della figura educativa maschile nei servizi per la prima infanzia nei luoghi in cui i giovani si formano, attraverso racconti e testimonianze dirette. Tale pratica, già molto diffusa e strutturata in molti paesi europei (Germania, Scozia, Irlanda), parte proprio dall'incontro tra coloro che già stanno lavorando e gli studenti in formazione, sia nel momento della scelta di un indirizzo di studi sia nel momento di prime esperienze di tirocinio.

In sintesi, emerge la necessità di:

- una pratica autoriflessiva da parte del gruppo di lavoro del servizio educativo, che si interroghi su quali contesti di esperienza e di crescita offriamo ai bambini e alle loro famiglie, a partire dall'allestimento degli spazi gioco, dei materiali, delle proposte educative che mettiamo a disposizione;
- un pensiero strategico di formazione, che valorizzi le figure maschili in ambito educativo 0 - 6, anche semplicemente facendone conoscere l'esistenza e la funzione;
- un lavoro sociale e culturale che consenta un superamento della banale definizione "gioco da maschio o da femmina, lavoro da uomo o da donna", valorizzando invece la diversità di ruoli, di generi, non nella loro distinzione, ma piuttosto nella loro naturale complementarietà.

La ricchezza di questa integrazione consente esperienze educative costruttive e gratificanti per chi accede al servizio, come bambino o familiare e per chi lo eroga, direttamente come educatrice/educatore o indirettamente, come soggetto di programmazione istituzionale, a livello pedagogico, sociale, culturale e politico.



Educatori: equilibrismi di genere

Manuela Cecotti

Formatore, docente a contratto Università di Trieste

I bambini li cercano subito, le bambine li osservano per un po' e poi si affidano loro con fiducia, i genitori li scoprono con stupore e ben presto li apprezzano, le colleghe oscillano tra curiosità, sfida, allontanamento ed accaparramento.

Quando incontrano amici e parenti non sempre si sentono a loro agio nel dire quale sia la loro professione, il più delle volte hanno la necessità di spiegare di cosa si tratta, tra qualche sorriso. Una donna non spiega mai in cosa consiste il suo lavoro al nido, non perché non ce ne sia bisogno, ma perché nessuno glielo chiede, come se fosse ovvio: ciò che lei fa è un implicito che la nostra cultura attribuisce alla sua natura. Perché se è ovvio, naturale, normale, che una donna si occupi di bambini, altrettanto non vale per un uomo.



Il primo impatto con il lavoro al nido

Il primo giorno di lavoro incontrano gli sguardi sorpresi dei genitori, non è proprio diffidenza, ma il più delle volte sorpresa. Sicuramente, varcata la soglia di un'istituzione per l'infanzia, non si aspettavano di passare il loro piccolo bambino di pochi mesi nelle braccia di un uomo, un professionista dell'educazione, capace di gesti di cura e di accudimento, capace di entrare in sintonia con i bisogni infantili, capace di offrire sicurezza e contenimento, consolazione e stimolo, vicinanza e affetto, gioco ed educazione. I maschi della nostra società non vengono propriamente educati a questo.

*“Un mio amico mi ha detto chiaramente: *ma perché sei finito alla scuola materna?*”*

*“Mi ricordo un genitore che rideva sempre di me, e guardandomi diceva: *eeh io alla tua età pensavo ai trattori, pensavo di andare nei campi e tu sei qua che tieni i bambini ... mi guardava un po' come per dire: *fai un lavoro che non ti compete!*”**

“Dove lavori? Ah in un nido, ah cambi pannolini? L'ho sentito tantissime volte.”

Sono queste le esclamazioni che si sono sentiti rivolgere gli educatori che hanno raccontato la loro storia professionale cominciando dai ricordi dei primi giorni di lavoro. Un certo imbarazzo devono averlo provato quando hanno cominciato a cercare le “giustificazioni” alla loro scelta professionale.

Alcuni non l'hanno detto subito ai compagni della squadra sportiva in cui giocano, alcuni hanno faticato a convincere i propri genitori della scelta fatta, alcuni ringraziano i professori delle scuole superiori per averli sostenuti e convinti a non mollare, a non cambiare indirizzo. Non è semplice diventare educatore, e non è banale scegliere quotidianamente questa professione.

Quando parlano tra loro si sentono come dei sopravvissuti, quelli che hanno resistito alle mille prove. Non deve essere facile vivere così tante ore al giorno in un ambiente declinato tutto al femminile, tutto al materno, dove il posto per gli uomini non è previsto, dove gli uomini sembrano un ingombro: troppo forti, troppo concreti, troppo dinamici, troppo spicci, troppo diretti, troppo fisici, troppo tecnici ...

I rapporti con i genitori

I genitori dei bambini superano presto le perplessità sulle capacità di cura, non appena vedono i loro piccoli correre incontro all'educatore, tendere le braccia affidandosi a lui completamente, come solo i bambini possono fare, cercando e trovando in lui un altro, importante, legame di attaccamento.

La fiducia dei genitori viene conquistata così, giorno per giorno, attraverso una messa alla prova continua, perché per un uomo, in un nido, nulla è dato per scontato ed ogni errore può essere fatale.

Le mamme li caricano a volte anche troppo, chiedendo loro di assumersi forti responsabilità. Quando sono sole, è frequente che pensino all'educatore del nido come ad una figura paterna sostitutiva.

I papà, quando incontrano un educatore, si sentono rafforzati, quasi confermati attraverso di lui rispetto alle loro capacità paterne. Finalmente trovano un interlocutore che sentono simmetrico, simile, alla pari, che non ha il potere della nascita, ma possiede le preziose capacità della cura e della funzione educativa. Se sono riconosciute a lui, possono essere riconosciute anche a loro. Non sarà allora necessario assomigliare alle donne per prendersi cura dei bambini, sarà possibile essere uomini e farlo da uomini, legittimamente.

I rapporti con i bambini

Per quanto riguarda i bambini, essi si offrono presto alle braccia esperte. Le bambine scrutano con lo sguardo i gesti, ascoltano con attenzione il tono di voce, il timbro, che ha un colore tutto suo, aspettano il tempo necessario per modulare la giusta distanza, accorgendosi progressivamente di potersi fidare.

I bambini maschi gioiscono per l'alleanza fisica che presto si crea, propongono prove di confronto, di forza, la lotta, trovando una sponda commisurata alle loro possibilità e alle loro aspettative, e si divertono a diventare grandi.



I rapporti con le colleghe

Le colleghe sono sicuramente l'interlocutore più impegnativo. Spesso armate delle migliori intenzioni, ma pur sempre armate, si comportano altrettanto spesso in maniera ambivalente; è difficile declinare senza retorica e senza scivolare nel pregiudizio il gioco tra i generi.

Alcune accolgono l'educatore uomo come un'opportunità preziosa che va, però, diretta, conformata al funzionamento abituale, strutturata in funzione di ciò che, da un punto di vista femminile, si ritiene essere o non essere opportuno, adeguato ai bambini piccoli.

Altre tendono giocoforza a relegare il collega maschio in compiti e mansioni ritenuti a lui più adatti, differenziando in base al genere sia alcune attività con i bambini sia alcuni compiti educativi specifici.

Altre ancora tendono a neutralizzare il collega maschio, vuoi incorporandolo fluidamente nel proprio funzionamento, vuoi escludendolo da un sentire ed un pensare considerato di esclusiva pertinenza femminile.

Tra il rifiuto e la legittimazione le sfumature possibili sono davvero tante.

Come costruire buoni equilibri professionali, anche di genere

Quello che ho riportato sopra è il panorama che si è andato man mano delineando in due anni di lavoro, durante i quali ho incontrato ed ascoltato i rari educatori uomini che lavorano nei servizi per la prima infanzia in Regione Friuli Venezia Giulia.

La raccolta delle loro storie professionali è ora disponibile per una riflessione allargata sulla cultura della prima infanzia e sul bilanciamento delle opportunità di genere offerte fin dai primi anni di vita alle nuove generazioni.

Al termine di questa interessante esperienza mi sembra di poter focalizzare l'attenzione soprattutto su due punti.



Il primo punto riguarda le pari opportunità in educazione.

Quando una scelta culturale si presenta così estrema come quella di costruire uno sbilanciamento di genere in un ambiente preposto all'educazione ed alla trasmissione dei valori e dei significati di una società, può essere il caso di osservare la situazione dal punto di vista che è stato escluso e provare a ragionare sui significati che questo sbilanciamento comporta.

Poiché nel lavoro di cura è un dato di fatto che vi sia una decisa prevalenza femminile e poiché nell'allevamento dei bambini il lavoro di cura e quello di educazione coincidono, vale a dire che attraverso i gesti di cura passano contenuti culturali da una generazione all'altra, se sono solo le donne ad occuparsi di bambini, ciò comporta che ai bambini sia offerta un'educazione, e dunque una cultura ed una visione del mondo, declinate esclusivamente al femminile.

Per converso, questa situazione comporta che l'immagine dell'uomo sia fuori dal circuito dell'accudimento, con la conseguenza che, se gli uomini non si occupano dei bambini piccoli, ciò comporta che i bambini piccoli non abbiano scambi con uomini che accudiscono.

Questo fatto non può non incidere sulla costruzione dell'identità di genere, che si viene formando fino dalle primissime fasi dello sviluppo: se i bambini non incontrano uomini educativi nel loro percorso di crescita, possono essere portati a capire che la cura e l'educazione non sono "cose da uomini". Esiste una ragionevole probabilità che quando questi bambini diventeranno uomini e donne a loro volta, avranno interiorizzato questo schema culturale.

Osservare la situazione dal punto di vista di quei pochi che hanno fatto una scelta decisamente contro tendenza e conoscere meglio la loro prospettiva rispetto al lavoro educativo ci interessa per provare a capire se ci sono differenze dovute al genere in educazione e se sia pensabile un bilanciamento migliore nelle offerte educative rivolte all'infanzia, non per avere risposte definitive, ma per un possibile miglioramento nel modo di sostenere lo sviluppo e la crescita delle nuove generazioni.

Il secondo punto riguarda la professionalità in educazione.

Ritengo che la capacità di costruire buone alleanze professionali nei contesti di lavoro sia direttamente proporzionale alla professionalità stessa ed alla preparazione, intese come consapevolezza del proprio ruolo educativo e come competenza nel mettere in gioco se stessi.

La preparazione necessaria per svolgere bene questo tipo di compito è legata in modo molto forte alla capacità di gestire ed articolare accordi professionali tra operatori, soggettivamente sempre differenti tra loro, e non solo rispetto alle differenze di genere.

Penso pertanto che la differenza di genere si possa maggiormente sentire, e si senta, nei contesti in cui si lavora in base ad un diritto "naturale" e "spontaneo", cioè un funzionamento operativo che ipotizza capacità innate e biologiche all'accudimento e dunque un funzionamento professionale non governato dal pensiero, dalla riflessione, dall'auto-osservazione.

Coltivare la qualità pedagogica dei servizi richiede grande attenzione da diverse prospettive: all'interno dei servizi richiede molta formazione, supervisione dei gruppi di lavoro, documentazione, mentre da parte del contesto culturale richiederebbe un più forte riconoscimento sociale.

Se questi passaggi verranno sostenuti ed attuati sarà sicuramente possibile che il lavoro educativo recuperi la propria dimensione specificamente culturale e dunque assuma quel valore che potrà permettere di ribilanciare la situazione e di trovare sia uomini che donne ad occuparsi di infanzia.



Conclusioni

Con la storia della loro esperienza professionale gli educatori incontrati ci permettono di comprendere meglio la loro prospettiva.

Concludo riportando le parole di uno di loro:

“Non credo che l'essere un uomo sia un fattore sostanzialmente diverso nella nostra professione. E' utile al gruppo essere eterogeneo, e quindi va bene che ci sia la presenza maschile all'interno di un gruppo maggioritario di donne, così come dovrebbe valere il contrario in altri lavori.

Penso che la differenza di genere sia una delle tante fonti di ricchezza.

Essere educatori significa sì cambiare i pannolini, fare la coccola, consolare il pianto, quindi prendere in braccio, c'è molto contatto fisico, però questo non è semplice cura, è educazione ... un abbraccio è educazione, il saper dire le parole giuste per consolare un pianto è educazione.

Manca tantissimo l'uscita di informazioni ... nel mondo, sui giornali ci sarebbe bisogno di far conoscere molto di più quello che si fa in un nido d'infanzia, senza praticamente neanche far caso se all'interno c'è un uomo piuttosto che tre o nessuno. I nidi sono luoghi educativi, e noi siamo educatori.”



INDICE

PRESENTAZIONE

Annamari Poggioli Presidente Commissione pari opportunità tra uomo e donna della Regione Friuli Venezia Giulia	3
--	---

ESSERE EDUCATORI

<i>di Manuela Cecotti</i>	5
---------------------------	---

Giornate di formazione Interventi

Educare al maschile nel tempo della crisi della funzione paterna <i>di Francesco Stoppa</i>	11
--	----

Uomini e donne nei servizi educativi 0-6 <i>di Tiziana Craievich</i>	20
---	----

Educatori: equilibrismi di genere <i>di Manuela Cecotti</i>	25
--	----



Questo lavoro è dedicato a Andrea MIO.

Fotografie di Manuela Cecotti

*A cura di Loredana Tamai
Gennaio 2015*